

PREFAZIONE

*Alfonso Maurizio Iacono*¹

Il libro di Ugo Morelli e Luca Mori è una domanda sulla democrazia, sui suoi elementi simbolici, sulla sua identità. Gli autori contrappongono l'idea di democrazia all'immagine del Padre e la affiancano a quella della Madre. Se dovessi semplificare, direi che il Padre rispecchia il potere dispotico, la Madre il potere relazionale.

Nelle prime pagine scrivono: «Perché mai si debba ritenere che solo un padre possa rappresentare l'interesse comune non è chiaro, né dimostrabile storicamente. Anzi, l'*auctoritas* può derivare da qualcosa di diverso dal senso di colpa che accompagna la subordinazione al padre e dare vita a forme di *potestas* capaci di autofondarsi nella relazione orizzontale tra sorelle e fratelli, secondo un diritto basato sul codice materno, meno repressivo e più aperto al mutamento: quel codice materno che è anche dei padri, che è anche dei maschi, che pure lo tacitano e forcludono, fino a negarlo e rimuoverlo». Si potrebbe arrivare al tema su cui insistono Morelli e Mori riguardo alla questione della democrazia, caratterizzata dal confronto e dalla conversazione, passando per il problema di come si forma l'autonomia individuale e collettiva. E la storia di questo formarsi è determinata dalla differente dialettica che gli individui ingaggiano con il Padre e con la Madre.

Nella storia della nostra cultura, la conquista dell'identità e dell'autonomia individuale è stata spesso e in modo preponderante raccontata come il risultato di un conflitto tra il figlio e il padre. Insomma, una sporca storia tra maschi adulti, che Freud aveva colto in capolavori come *l'Amleto* e *I fratelli Karamazov* e che ritroviamo, per esempio,

¹ Alfonso Maurizio Iacono è professore ordinario di Storia della Filosofia presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, dove è stato Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 2003 al 2012. Dirige il Laboratorio filosofico sulla complessità Ichnos (Comune di Rosignano Marittimo - Università di Pisa). Tra le sue pubblicazioni: *Il borghese e il selvaggio* (1982; 2013²); *Teorie del feticismo* (1984); *L'evento e l'osservatore* (1987); *Tra individui e cose* (1995); *Paura e meraviglia. Storie filosofiche del XVIII secolo* (1998); *Autonomia, potere, minorità* (2000); *Storia, verità, finzione* (2006); *L'illusione e il sostituto* (2010).

nell'origine delle avventure di Robinson Crusoe, conseguenze non dell'uccisione del padre, ma della fuga dalla sua influenza e dal suo giudizio. Anche la fuga infatti è un modo di uscire da un conflitto. Ma la domanda è: siamo davvero obbligati a risolvere il conflitto con il padre nei termini di una guerra e di una fuga? Questa domanda se ne porta dietro un'altra: la conquista dell'identità e dell'autonomia individuale deve per forza essere modellata su storie che riguardano i maschi della nostra tribù occidentale? E ancora un'altra: questa identità e questa autonomia devono necessariamente essere il risultato della distruzione di un rapporto?

Il problema dell'apprendimento ha a che fare dunque con relazioni che possono essere relazioni di dominio e d'autorità, oppure relazioni di potere e di autonomia.

Lo scenario offerto da Robinson Crusoe nell'isola, naufrago e solitario, ci mostra tutti i limiti di una concezione dell'autonomia individuale costruita sulla base dell'isolamento dell'individuo, nonché, quando l'isolamento di Robinson viene superato dall'inatteso arrivo di Venerdì, i limiti di una forma di apprendimento costruita sulla base del modo in cui il primo si rapporta al secondo come insegnante in quanto padrone e come padrone in quanto insegnante. La psicanalista americana Jessica Benjamin ha rilevato come nel rapporto con l'altro, tanto in termini di potere, quanto in termini di apprendimento, sia impossibile uscire dalla relazione e, nello stesso tempo, sia dannoso cristallizzare la relazione su basi autoritarie.

Richiamandosi alla dialettica servo-signore dello Hegel della *Fenomenologia dello Spirito* e alle riflessioni sull'apprendimento e sulla dialettica bambino-madre di Winnicott, Jessica Benjamin scrive: «Hegel postula un Sé che non ha alcun bisogno intrinseco dell'altro, ma usa l'altro solo come strumento di autorassicurazione. Questo io monadico, interessato solo a se stesso, è sostanzialmente quello postulato dalla teoria psicanalitica classica. Per Hegel, come per la psicanalisi classica, il Sé prende le mosse da uno stato di onnipotenza (Tutto è un'estensione di me e del mio potere), che vuole affermarsi nell'incontro con l'altro che, ora lo vede, è simile a lui. Ma non può, perché per affermare se stesso deve riconoscere l'altro, e riconoscere l'altro significherebbe negare la propria assolutezza. Il bisogno di riconoscimento comporta questo paradosso fondamentale: nel momento stesso in cui realizziamo la nostra indipendenza dipendiamo da un altro perché la riconosca. Proprio nel momento in cui arriviamo a cogliere il significato di 'Io, me stesso', siamo costretti a vedere i limiti di quel Sé. Proprio quando

capiamo che menti separate possono condividere lo stesso stato d'animo ci rendiamo conto che possono anche non essere d'accordo»².

In Hegel il riconoscimento dell'altro si mostra così come ironia dell'onnipotenza del padrone, proprio mentre questi sta cercando un'autoconferma nel suo dominio sull'altro. Superato il conflitto, che si è risolto con la vittoria del padrone, questo paradosso del riconoscimento – aver bisogno di essere riconosciuto dall'altro e dunque dipendere dall'altro proprio mentre si afferma la propria autonomia – è la condizione essenziale per quella che può essere definita la costruzione dell'autonomia individuale all'interno della relazione (e non come risultato della sua distruzione). Il Socrate ingenuamente vagheggiato dal giovane Hegel si avvicina molto, in quanto maestro che struttura in termini di autonomia la relazione di apprendimento con i suoi allievi, alla descrizione offerta da Jessica Benjamin, la quale ha alle sue spalle sia la scuola di Francoforte sia Winnicott, il cui pensiero ispira fortemente tutto il suo discorso. Richiamandosi al saggio *L'uso di un oggetto*, dove Winnicott teorizza la necessità da parte del bambino di distruggere l'oggetto come passaggio necessario per il riconoscimento dell'altro, Jessica Benjamin scrive: «Winnicott spiega che il riconoscimento dell'altro implica un processo paradossale in cui l'oggetto viene sempre distrutto in fantasia. L'ipotesi che collocare l'altro fuori di noi, in realtà, comporti comunque distruzione, ha spesso suscitato perplessità. Eppure, intuitivamente, si sente che è semplicissimo. Winnicott intende dire che l'oggetto deve essere distrutto dentro affinché noi capiamo che è sopravvissuto fuori, così lo riconosciamo come non sottoposto al nostro controllo mentale. Questo rapporto tra distruzione e sopravvivenza è una riformulazione e una soluzione del paradosso di Hegel: nella lotta per il riconoscimento ogni soggetto deve rischiare la propria vita, deve lottare per negare l'altro – e guai se ci riesce. Infatti, se io nego l'altro completamente, egli non esiste; e se non sopravvive non sarà là a riconoscermi. Ma, per scoprirlo, devo cercare di esercitare tale controllo, cercare di negare la sua indipendenza. Per verificare che egli esiste, devo desiderare di essere assoluto e completamente solo, poi, aprendo gli occhi, per così dire, posso scoprire che l'altro è ancora lì. In altre parole, la distruzione è uno sforzo per differenziarsi»³. Andando al di là di Hegel e della stessa interpretazione psicanalitica

² J. BENJAMIN, *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose* (1988), trad. it., Rosenberg & Sellier, Torino 1992, pp. 37-38.

³ Ivi, p. 42.

che ne dà Jessica Benjamin, si potrebbe aggiungere, anche in questo caso, che il riconoscimento potrebbe costituire un passo decisivo verso relazioni egualitarie a partire dall'affermazione della diversità.

Il bambino, dunque, comincia a conquistare la sua autonomia, prima illudendosi di restare solo, attraverso l'immaginaria distruzione dell'oggetto, e dopo verificando che esiste l'altro. In tale passaggio il processo di autonomizzazione si è svolto all'interno della relazione con l'altro, cioè non recidendo i legami con l'altro, ma trasformandoli. I poli opposti di tale processo sono: l'autonomia come annullamento della relazione e isolamento (Robinson); la dipendenza dal dominio e dall'autorità dell'altro (Robinson su Venerdì).

«Se la madre – continua Jessica Benjamin – non pone alcun limite al bambino, se dimentica se stessa e i suoi interessi e acconsente ad essere totalmente controllata, smette di essere un altro vitale per il bambino. È distrutta, e non solo in fantasia. Se reagisce tentando di incrinare la volontà del bambino, convinta che qualunque compromesso lo “rovinerà”, finirà per inculcare in lui anche l'idea che in una relazione ci sia spazio per un solo Io – e a lui non resterà che annullare il proprio, almeno per il momento, sperando di poterlo recuperare più tardi, magari rincarando la dose. È solo attraverso la sopravvivenza dell'altro che il soggetto può passare dal terreno della sottomissione e della rivalse al terreno del rispetto reciproco»⁴.

Non si sta qui parlando di una strategia della regolazione del conflitto volta a dare quell'equilibrio dinamico che qui si è cercato di definire come autonomia nella relazione?

La democrazia alla scuola della relazione tra la madre e il bambino, del rapporto fra apprendimento e autonomia. I dispositivi simbolici ci sono già. Basta andarli a cercare e a trovare, così come hanno fatto Ugo Morelli e Luca Mori.

I temi esposti nel libro sono anche il risultato delle ricerche sull'idea di consenso portate avanti da Luca Mori e sulla convinzione corretta che identificare la democrazia con il consenso è un errore e che occorre distinguere concettualmente e politicamente consenso da partecipazione.

Inoltre, questo libro si delinea all'interno delle riflessioni di Ugo Morelli sui temi della mente, del paesaggio, dell'ambiente abitato.

Infine una domanda che forse può apparire laterale rispetto alle questioni poste da Ugo Morelli e Luca Mori, ma che a me appare come

⁴ Ivi, pp. 43-44.

una naturale conseguenza delle loro premesse: è rilevante per l'idea di democrazia parlare di bellezza come suo elemento intrinseco? Lo è per l'idea di politica? Può il codice materno del potere permettere simili intrecci?

Che rapporto c'è tra bellezza e politica? Oggi purtroppo nessuno. La politica oggi ritiene, con una certa supponenza, di avere ben altro di cui preoccuparsi e nel bagaglio, piuttosto leggero, dei politici la bellezza non è prevista, come non è prevista la partecipazione. I politici oggi hanno soprattutto o quasi esclusivamente l'ansia del consenso. Del resto i politici sono abituati a viaggiare solo con il bagaglio a mano. Si muovono così più spediti tra un volo e un altro, tra una telefonata e l'altra per concordare appalti e prendere decisioni sul futuro immediato delle città e dei territori. La bellezza pesa. La bellezza ingombra. Ugo Morelli ha scritto non molto tempo fa un libro intitolato *Mente e bellezza*, dove la conoscenza si intreccia con il progetto in un modo assai diverso da come fanno i politici con il bagaglio a mano. E vi ha insistito con un libro successivo, *Mente e paesaggio*, dove conoscenza e progetto si coniugano a loro volta con una teoria della vivibilità. Niente più pianificazione totalizzante, ma neanche quella che veniva chiamata "ingegneria a spizzico" e che si è tradotta nella cementificazione selvaggia e nei disastri ambientali. Quella maledetta pratica politica quotidiana che, in nome di un assai malinteso progresso e di una caricatura della modernità, legittima e favorisce accordi avventurosi e pericolosi, fuori delle regole o dentro regole sbagliate, permettendo costruzioni improprie, facendo sì che il paesaggio si deturpi, infischandosene di ciò che è bene comune, esprime un presente, un *qui e ora*, a cui non importa del futuro e ancor meno della bellezza. Eppure nel nostro paese i confini tra beni comuni e bellezza dovrebbero confondersi virtuosamente, nel senso che il patrimonio culturale e ambientale, non c'è bisogno di scoprirlo, è la vera ricchezza del nostro territorio e la base imprescindibile del suo futuro.

Per vedere la bellezza, sentirne l'emozione e provarne godimento, non ci vuole molto. Basta andare lenti quando non c'è bisogno di correre e magari soffermarsi a guardare quella semplicità che è l'incontrarsi del mare con il cielo nel pigro digradare dei colori dell'alba o del tramonto, oppure la forza prospettica del fiume che scorrendo fa da specchio al mondo, o ancora l'antica piazza che ha accolto da secoli il passaggio di donne, uomini e bambini e continua a farlo, dando un rassicurante senso di permanenza e di stabilità al mutare dei costumi e delle abitudini. Natura e storia insieme e in equilibrio. La base per

guardare con altri occhi la bellezza. La base per ridare il senso della poesia alla politica. Già, la poesia. Siamo ormai talmente abituati a concepire e a subire la politica come qualcosa di brutto e di sporco, come un affare con regole o senza regole, che ci si vergogna solo a pensare che possa esservi un nesso tra poesia e politica, tra bellezza e politica, che si teme anzi che questo nesso sia un'ipocrisia, qualcosa che ci distoglie dai fatti reali nudi. Non è così. Guardare con altri occhi la bellezza è il realismo di una politica che pensa al presente vedendo lontano. E poi, se mettendo la bellezza, i politici rendono troppo pesante il loro bagaglio a mano, tolgano dalla valigia tante altre cose stupide e inutili che si portano dietro. E si mettano finalmente a volare con la democrazia.